

Volterra

# Compagnia della Fortezza in carcere da vent'anni

di Massimo Marino

**V**ent'anni fa Armando Punzo iniziava la rischiosa, emozionante avventura del teatro in carcere. Varcava per le prime volte il portone della Fortezza di Volterra per esplorare con il teatro gli uomini che vi erano reclusi, per cercare insieme alla loro energia i limiti del teatro stesso e dell'istituzione carceraria e violarli in molti straordinari modi, incidendo con quella ricerca una straziata, vitale, sferzante elegia alle possibilità di chi la società ha dato per perso e ha emarginato per sempre. Scorrono davanti agli occhi spettacoli indimenticabili, da *La gatta Cenerentola* al *Marat Sade*, ai *Negri*, all'*Orlando Furioso*, al *Macbeth* e all'*Amleto*, ai *Pescecani*, al *Pasolini*, a molti altri lavori indimenticabili, scoperti per diciannove anni verso la fine di luglio, quando varcavamo quei cancelli per inoltrarci nel luogo di pena trasformato in giardino della rivelazione delle anime.

Per il ventennale, durante il festival Volterrateatro, la **Compagnia della Fortezza** ha fatto di più: si è celebrata mettendo in scena tutte le proprie difficoltà. Portandoci ancora più dentro il luogo dove lavora, aprendo tutto il carcere. Si inizia nel solito modo, varcando i cancelli abituali. Ma poi non si esce più, dalla Fortezza, fino a notte, a dare l'idea che questo potrebbe essere, anzi è, un teatro stabile, che potrebbe lavorare per tutto l'anno, produrre, ospitare, inventare. Tutti i cortili e alcuni spazi interni sono visitabili e offrono spettacoli.

## Tra Pinocchio e Beckett

Si inizia con la ripresa di *Pinocchio*, straordinario affondo nella crisi di una Compagnia che vive il paradosso della molteplicità di riconoscimenti e della difficoltà di sopravvivenza, creato l'anno scorso con lo stesso regista-autore in scena. Quest'anno alla sua solitudine, tra i detriti di vecchi spettacoli e i personaggi di antiche favole smarriti su una spiaggia dove la memoria sembra azzerata, si aggiunge un gioco più corale dei detenuti, apparizioni folgoranti da un teatrino o dalle varie porte che forano la bara nera circondata da conigli dove il burattino prova a ritornare pezzo di legno, per cancellarsi, per risolvere nell'annullamento di sé la sua presenza scomoda. In un altro teatrino alcuni personaggi creati con abi-

Durante il festival Volterrateatro, per alcuni giorni il carcere della Fortezza è stato aperto fino a notte, ospitando installazioni, dibattiti e soprattutto diversi spettacoli presentati dalla compagnia diretta da Armando Punzo, che chiede di diventare teatro stabile

tanti del paese cucinano, ascoltano musica, trascorrono un tempo quotidiano, un rito incomunicabile all'emergenza del carcere, del teatro. Non si mangia il ragù profumato, alla fine, come non c'è nessuna consolazione nella burattinesca recita che rivendica, comunque, all'arte dell'attore, sia esso solista o coro, la necessità della testimonianza e dell'emozione urticante, trasmessa per oltre un'ora a filo di pelle agli spettatori sotto il sole.

Poi, dopo gli applausi, si aprono altri cortili: si mangia, si discute dell'idea utopica ma da realizzare di un teatro stabile in movimento continuo, si ascoltano le parole di alcuni poeti nella chiesa vecchia, uno spazio del passato, strutturato come un teatro, con minuscoli stanzini simili a tre giri di palchetti, con piccole feritoie, dove i detenuti venivano portati ingiunocchiate a vedere messa, ricevendo la comunione attraverso la stretta feritoia, senza mai poter vedere il sacerdote che celebrava nell'abside, forma di penitenza simile all'afflizione. Ora, noi spettatori, sentiamo i versi dei poeti Trinci, Frasca, Riviello, Veracini; poi usciamo verso l'*Agriturismo paradiso*, rinfresco e discoteca sotto il maschio della Fortezza a cura del Teatro delle Ariette: frutti incantati e volpi impagliate sugli alberi, tigelle e altri cibi ristoratori, musica e aperitivi. Il carcere trasformato.

Ancora in una chiesa, quella nuova, un'altra produzione della **Compagnia della Fortezza**. Placido Calogero è un Krapp continuamente di corsa, con passettini, scatti, risolini e frasi, tra tante banane e tanti registratori, in uno studio sull'*Ultimo nastro di Krapp* che prova a esorcizzare il silenzio del testo e quello che cresce dentro di noi nella solitudine, nella disperazione. Si tratta ancora di uno studio, ma già promette più di una scintilla. Fa da specchio, questo assolo, al grande *Krapp's last tape* interpretato da Rick Cluchey, ospite d'onore del festival, al Teatro Persio Flacco, la testimonianza vivente della forza del teatro nato in carcere. Cluchey era un ergastolano che conobbe Beckett e lavorò con lui, graziato per meriti artistici: arrivò in Italia con questo stesso spettacolo agli inizi degli anni '80, seminando l'idea che nelle prigioni potesse nascere qualcosa di diverso. È stato giusto, perciò, rivederlo, in un lavoro che non ha perso un briciolo della forza di allora.

### Lu spettacolo cult: Marat Sade

Nei cortili della Fortezza si sta, in questi giorni, si guarda, si penetra nei corridoi, in quello spazio angusto di 3 metri per 11 dove da vent'anni lavorano Punzo e i suoi attori, inaugurato come Teatro "Renzo Graziani", il direttore che credette nell'esperimento e gli permise di diventare la realtà che è. Si possono visitare camerini, magazzini, vedere film, incontrare gli attori "in borghese", o mentre si preparano a indossare le casacche del secondo spettacolo, ancora una ripresa, ancora uno spettacolo strepitoso.

Tra varie file di sbarre si assiste in un altro cortile al *Marat Sade*, lo spettacolo sulla rivoluzione e i suoi fallimenti, e sulla difficile liberazione che non si sa se sia un evento sociale, collettivo, o individuale. Come è noto il testo di Peter Weiss è ambientato in un manicomio poco dopo il 1789: e le irruzioni dei matti, in cerchio, contro le sbarre, al grido di «libertà, libertà», lo stordito sonnambulismo di Carlotta Corday (Angelo Privitera), le tirate disperate di Marat (il bravissimo Santolo Matrone, una delle colonne

della Compagnia), le irruzioni di altre singolarità, (ricordiamo, tra gli altri, Aniello Arena, Antonino Mammìno, Placido Calogero, Mustafa Maroki, Massimiliano Mazzoni), il proclama su un cavallo di legno, gli interventi degli inservienti, il tutto controllato da un Sade in abiti preteschi interpretato dal regista, sono grandi immagini di teatro che avevamo dentro, da quando lo spettacolo replicò per i teatri, fino a vincere il premio Ubu come migliore produzione italiana del 1993. Ora riaffiorano brucianti, nella sera che ormai sfuma nel buio. Prima di un'altra apertura dell'*Agriturismo paradiso*, a sognare, ancora per un po', come Cenerentola fino a mezzanotte, che il carcere possa essere altro e che il teatro comunque sempre vinca, riviva, viva, permettendoci, almeno un po', di diventare capaci di sopravvivere a tempi grigi. ■

carceri minorili

## Alla ricerca di padre Lear un libro oltre le sbarre

In principio fu Volterra. Poi vennero Rebbia, Brescia, Milano, Lodi, Padova... Ormai in circa due terzi delle carceri italiane si fa teatro. Che successivamente ha fatto il suo ingresso anche negli istituti penali minorili, a Bari, Treviso, Catania, Sassari, L'Aquila, Bologna, Milano, Palermo. Queste ultime tre città - rispettivamente al "Pratello" con Paolo Billi, al "Beccaria" con Giuseppe Scutellà e gli operatori della compagnia Puntozero e al "Malaspina" con Claudio Collovà - sono state sedi, l'anno scorso, di un triplice allestimento del *Re Lear* di Shakespeare, realizzato all'interno del progetto comunitario Equal "Ipm di scena" (vedi servizio su *Hystrio* n. 1.2008). La visibilità di queste esperienze, come si può facilmente immaginare, è ridotta a una manciata di rappresentazioni "pubbliche", spesso aperte solo a parenti e addetti ai lavori, che sono comunque solo la punta dell'iceberg di mesi di lavoro laboratoriale, non solo per i detenuti-attori (trovo ridicola la parola "ristretti" con cui vengono oggi ufficialmente definiti), ma anche per i detenuti-scenografi, costumisti, tecnici ecc. e per i professionisti che li hanno guidati. Per questa ragione, il bellissimo volume edito da Electa è una testimonianza preziosa. Con il valore aggiunto di correre sul doppio binario della parola e dell'immagine. La prima - scritta dall'"esperto" di teatro-carcere Massimo Marino con la collaborazione di Serena Terranova, Anna Maria Favuzza e Lucia Cominoli - racconta con lucidità ed emozione, e con i ritmi coinvolgenti del diario di viaggio, le varie tappe del progetto. La seconda, introdotta da un breve scritto di Roberto Mutti, a "farcelo vedere" attraverso le foto di Federico e Maurizio Buscarino. È un reportage dell'anima, il loro, che crea uno struggente cortocircuito tra la "costrizione" dell'attore in scena e quella del carcerato in cella. Dove il teatro, però, potrebbe farsi strumento per dare forma a una nuova vita, oltre le sbarre. *Claudia Cannella*

*Il mare dietro un muro. Nostro padre Re Lear, testi di Massimo Marino e Roberto Mutti, fotografie di Federico e Maurizio Buscarino, Milano, Electa, 2008, pagg. 191, € 60.*

In apertura, gli interpreti di *Pinocchio*, della **Compagnia della Fortezza**, nella pag. seguente, Laura Cleri, autrice e interprete di *Un'eredità senza festamento*.

